



L'EX RETTORE.
Luciano Modica, senatore ds ed ex rettore dell'Università di Pisa.

Ma non si riforma a colpi di diktat

Chiusura al dialogo. Zero investimenti. Nessuna garanzia ai giovani talenti. Cortese ma ferreo, il ds Luciano Modica, grande oppositore della Moratti, contesta l'intervento sugli atenei.

DI ENRICO MANNUCCI

La *governance*, i *referee* e il *publish or perish*. Concetti fondamentali nel mondo anglofonizzato delle libere imprese e professioni. «E lei, che da lì proviene, se ne dimentica!». Nei confronti della Moratti, Luciano Modica, senatore ds e già rettore all'Università di Pisa, è cortese, deluso e anche un po' feroce quando ricorre alle espressioni in inglese.

Cortese significa riconoscere che una fase di confronto non è mancata: «Certo, eravamo vicini a un'intesa su molti terreni, anche perché, nell'università e nei centri studi, l'elaborazione era andata avanti. Del resto, c'era stato dialogo fino a sei mesi fa, anzi c'era addirittura nervosismo nel Parlamento che si sentiva tagliato fuori». Invece siamo arrivati allo scontro e al voto di fiducia che ha tagliato fuori ogni possibile emendamento: «Che ogni riforma dell'università debba fare i conti con corporativismi di destra e di sinistra, è vero. Però la soluzione non è un diktat. Anche perché il sistema universitario ha gli spazi per rifiutarlo, il lavoro di didattica e di ricerca richiede una quota di adesione. Altrimenti non c'è bisogno di boicottaggi, basta non partecipare al processo innovativo. Insomma, almeno qualche area di consenso bisogna cercarla. Se toccherà a noi, speriamo di trovarne di più, quando metteremo mano all'università. Ora, invece, la sensazione è

più quella di un intento punitivo che di vere esigenze di riforma. C'è un filo logico con altri provvedimenti della Moratti, sulla scuola o sulla ricerca. Una ricerca dello scontro che, alla fine, ha prodotto ben poco: la riforma della scuola è stata imposta ma non verrà certo completata in questa legislatura e anche i decreti sulla ricerca, dopo tre anni, scontano continue tensioni e non sono stati completati».

Certo, l'irrigidimento è venuto anche dall'altra parte: «Dall'inizio dell'anno l'università italiana si è un po' ribellata, la conferenza dei rettori la rappresenta e ha dovuto dare un segnale».

Lì, fino al 2002, Modica è stato presidente. Oggi si associa alla protesta del suo successore, Piero Tosi, ma par di capire che qualche asprezza l'avrebbe evitata: «Subito dopo il ricorso al voto di fiducia, la conferenza ha tirato fuori un documento molto negativo, con espressioni pesanti come "antidemocratico". Ma c'era stata forte tensione anche nel breve periodo in cui ho avuto rapporti col ministro da quella posizione».

Deluso è quando entra nel merito dei provvedimenti varati: «La *governance*? Come si può fare davvero, quando agli atenei, da questo governo, non è arrivato un euro? Le riforme a costo zero non esistono. In realtà, si sta parlando di piccole finestre di riforma, chiamarla riforma è eccessivo, ora si è ridotta a ben poco. La cosa più importante è la norma sui concorsi universitari. È un tema

difficile e delicato perché è in gioco la credibilità del Paese: il numero di quelli truccati non è altissimo, ma ne basta uno per rovinare tutto. Qui abbiamo a lungo cercato una posizione condivisa, individuando meccanismi che tenessero conto di molti fattori: il giudizio degli esperti, l'interesse dell'università a dotarsi di professori capaci, le possibilità di inserimento nelle specifiche facoltà.

Esistono procedure per far funzionare meglio il sistema, per esempio le recensioni internazionali anonime (i cosiddetti *referee*). Ebbene, non è stato previsto nulla del genere. E poi il ripristino del concorso nazionale ha come effetto immediato il blocco dei concorsi in attesa dei decreti attuativi. Quelli per ateneo non si potranno più indire, così ci saranno due, tre anni di blocco effettivo delle assunzioni. Il secondo punto critico è il problema dei giovani talenti: questo sistema mortifica i giovani, le intelligenze anticonformiste e creative, si va in cattedra solo a 40-50 anni. È mancato un intervento che rassicurasse i giovani più bravi. Senza che questo significasse carriera assicurata. La riforma Moratti sposa una logica che vede la precarietà come stimolo alla ricerca, un'idea balzana. Un'alternativa c'è: il *publish or perish*, appunto. Ovvero una verifica a scadenze sulla produttività dei docenti reclutati. E parlo di verifiche con conseguenze pesanti, una mannaia che possa toccare stipendio, carriera, al limite il posto medesimo. Infine, manca qualunque strumento di valutazione sugli ordinari. Possono non produrre più nulla e restano in cattedra».

Un'attenuante, Modica, la riconosce al ministro: la difficoltà di toccare il settore: «Come la magistratura, del resto. Conservatorismi di destra e di sinistra, appunto... Però, mi sono convinto che esiste una differenza. Ci sono i professori che vedono la loro missione come formare l'élite intellettuale del Paese ed è chiaro che resistano a ogni tentativo di democratizzazione. E ci sono quelli come me che pensano di aver la responsabilità di guidare la trasformazione e l'educazione di un numero di studenti incomparabile con il concetto di élite. Ci sono Paesi che già oggi hanno un 30% di abitanti laureati. Noi ci stiamo arrivando: il 60% dei diciannovenni (non dei diplomati) è all'università. Al concorso di miss Italia, tutte le ragazze erano studentesse universitarie. Quando mai sarebbe successo fino a poco tempo fa? Io non mi lamento, mi fa piacere, ma certo questo dimostra che l'università è uno spaccato della società ben diverso da quel che immaginano certi professori».

Enrico Mannucci